

L'adolescente e la sua poesia

Enrique Tenenbaum

Traduzione di Francesco Idotta

Umberto Eco sostiene che la Lingua d'Europa è la traduzione.

Per ciò che mi riguarda, credo che ogni lingua sia una traduzione, ogni lingua è straniera, perché è così che ci è arrivata: veniamo al mondo in veste di *infans*, senza parlare e riceviamo una lingua, quella che si parla nella nostra casa, quella che Dante chiamava "La lingua materna", e dobbiamo incorporarla forzatamente, se desideriamo vivere in essa, se chiediamo, semplicemente di vivere, e per incorporarla, la prima cosa da fare è tradurla, trasformarla in suoni, in immagini, sensazioni, grida: le prime parole si definiscono lallazioni.

Mentre cresciamo, siamo convinti di stare parlando la stessa lingua dei nostri amici, della nostra famiglia, dei nostri vicini, ci sorprendiamo spesso perché quella lingua non ci appartiene, non la dominiamo, non possiamo esprimere attraverso di essa ciò che intendiamo dire, tantomeno riusciamo a comprendere pienamente quello che ci si dice. La lingua non appartiene, afferma Derrida. Aggiungo: siamo noi che abitiamo la lingua, nel migliore dei casi le apparteniamo; le apparteniamo in qualche modo, dal momento che ci ospita.

È certo che la lingua la possiamo trasformare, possiamo intervenire in essa, generare commozione alla lingua, inventare nuove parole, stravolgere le sue espressioni, creare neologismi, possiamo portare attacchi alla lingua. E se la attacchiamo è perché è viva, perché vive in costante mutamento. Però appropriarcene... no, questo non è proprio possibile.

*

Ci sono momenti in cui la lingua comincia a giocare un ruolo determinate nella nostra vita. Di uno di tali momenti ho già parlato, riferendomi alla prima infanzia, all'ilarità per le prime parole, sempre mal pronunciate, sempre sotto l'ala protettiva di un adulto, il quale amorevolmente ci corregge fino a quando non riusciamo a farci intendere con le parole e non solo con i gesti.

A volte le parole e i gesti sono come i fratelli cresciuti quasi insieme; è per tale motivo che la lingua e il corpo mantengono una relazione intima.

La lingua sbatte nel corpo, lo segna, lo nomina, lo perfora, lo anima e, nello stesso tempo, lo spiuma. Siamo sensibili a quelle parole che commuovono il corpo, siano esse frutto di turbamenti d'amore o di una ferita causata da un dolore. Questo è vero in quanto è grazie alla lingua che possediamo un corpo: che corpo avremmo se non ci avessero coniato parlandoci di questo corpicino, al quale ci dobbiamo adeguare?

Non è forse questo il compito fondamentale di ogni bambino? Nel nostro paese, una canzone che viene cantata ai bambini - e gliela si canta facendo il gesto - dice “che bella manina che ho...”

In ogni occasione in cui la vita ci pone davanti a situazioni nuove, insperate, siano esse piacevoli o dolorose, capaci di farci avanzare o di fermarci, il corpo è in qualche modo coinvolto, così come è coinvolta la lingua. Un incidente, un intervento chirurgico, un lutto, un dolore, una nascita, un nuovo amore. Accade spesso che non si riescano a trovare le parole per nominare questa situazione.

Perché non si trovano le parole? Forse perché non disponiamo di tutte le parole per nominare tutte le situazioni, fissare le sensazioni, tradurre le emozioni. No, non disponiamo di esse.

Forse è così tutto il tempo? Sì.

*

Però c'è un momento privilegiato della vita che ci permette, più che ogni altro, di renderci conto che non disponiamo di tutte le parole, un momento in cui le parole che ci hanno legato sono insufficienti, quasi sempre equivoche, spesso inappropriate. Questo tempo si chiama adolescenza. Freud non parla di adolescenza, si riferisce alla pubertà: adolescenza è un termine legato fondamentalmente alla modernità, e oggi, più specificamente, è inerente al mercato, mentre la pubertà si riferisce strettamente ai processi che hanno la loro origine nelle metamorfosi corporee, a causa della caratteristica spinta ormonale, quella che determina l'uscita dall'infanzia.

Il pubere è colui il cui corpo ha cominciato a crescere all'improvviso e non si riconosce più in esso. Federico García Lorca lo dice così: “...Io già non sono io /né la mia casa è più la mia casa”. La casa - il corpo - è cambiata, e per di più non è facile per il pubere riconoscersi in quello specchio che muta giorno per giorno, nei movimenti che diventano sgraziati, nella voce più profonda, nel sudore che comincia ad avere un odore diverso, nei peli, i quali ricoprono parti di pelle prima immacolate, in impulsi ed erezioni, che turbano parecchio, così come danno piacere.

E questa trasformazione rapida, che per di più è quotidiana, non solo fa sì che il giovane non si riconosca nello specchio, ma che neppure i genitori, coloro i quali testimoniano questo cambiamento, questo crescere improvviso, lo riconoscano: “Chi è questo ragazzo? e dov'è mio figlio?” si chiedeva, contrariata e sorpresa, una donna che ogni tanto viene a parlarmi.

Se nella prima fase dell'infanzia, il bambino trova, nei genitori, coloro che danno un nome a ogni parte di questo corpicino, che danno un nome ai piaceri e ai dolori; durante l'adolescenza a chi dovrà rivolgersi, perché dia una parola a queste nuove sensazioni, per appropriarsi delle membra rinnovate, le quali si esprimono a modo loro senza chiedere il permesso?

Un compito che si richiede all'adolescente è un duro lavoro con la lingua, per poter dare un nome a ciò che gli succede, nominarlo con parole che non sono quelle che gli sono state offerte. Per tale ragione ancora persiste in alcune comunità una ferrea censura su questo tema: “di ciò non si parla”. Come mi ha confessato un giovane

durante la sua prima intervista: “Mi devo pulire il pene con la carta come mi pulisco la coda? ... quando lo chiedevo a mia madre, mi rispondeva di sì: tutto quello che si trova sotto la cintura e un po’ più giù si chiama coda... e se lo chiedevo a mio padre... mio padre mi diceva: chiedilo a tua madre... pare proprio che a casa mia di questo non si parli”.

Se per caso si affronta questo tema, i genitori possono essere ancora una volta, usando le parole giuste, coloro che donano un’architettura simbolica nella quale il loro figlio possa trovarsi, riconoscersi nei suoi cambiamenti, trovare le risposte ai suoi nuovi interrogativi? Sì, loro, i genitori, già non lo riconoscono... sì, essi stessi diventano adesso il luogo del sintomo di una adolescenza dimenticata... dove e come trovarsi?

*

L’adolescente è solito ricorrere a due ancore di salvezza; una è il gruppo dei suoi pari, gli amici, i cugini, i fratelli. Con loro e tra loro va scoprendo, senza l’intervento degli adulti, il mondo che si è trasformato, fungendo da specchio alla metamorfosi del suo corpo. L’altra ancora di salvezza, per l’adolescente, è la lingua. È nella lingua, e lavorando con la lingua, che egli deve confrontarsi per affrontare questo nuovo tratto della sua vita.

Però, ancora una volta la lingua non basta. La lingua non è sufficiente per nominare quello che, in quanto nuovo, insperato, si presenta giustamente come ineffabile. Non ci sono parole per descrivere le nuove sensazioni, i nuovi turbamenti, i nuovi stati d’animo. È per questa ragione che gli adolescenti tendono a usare dei codici, con parole che gli adulti non comprendono, con parole inventate.

L’adolescenza è la principale fucina della trasformazione della lingua. Questo è il lavoro dell’adolescente. Possiamo notare che i gruppi di adolescenti sono soliti identificarsi mediante termini specifici, i quali hanno la funzione di parole d’ordine, e che marcano l’appartenenza a quel gruppo. Ogni gruppo ha i propri codici, le proprie insegne e slogan. La esogamia necessaria non è lontana all’esogamia per e nella lingua, alla costruzione di una nuova lingua attraverso la quale ci si allontana gradualmente dalla lingua materna.

Levy-Strauss sostiene che l’incesto ha a che fare anche con la lingua e non solo con la storiella del bambino con sua madre, c’è incesto anche quando ogni domanda trova l’esatto allocamento nella sua risposta. Per uscire dall’incesto occorre non trovare tutte le risposte.

È ovvio che questa dispersione della lingua materna deve essere parziale: il lavoro dell’adolescente con la lingua è quello di poter nominare ciò che serve e chiamarsi con un nome diverso da quello che gli è stato donato. Non è senza la lingua dei genitori che troverà quei nomi, tuttavia deve cercarli in luoghi diversi, o inventarli trasformando la lingua.

Quando non ci sono le condizioni affinché questo lavoro giunga a buon termine, nel peggiore dei casi, la lingua diventa il campo di battaglia e in questa battaglia anch’essa si danneggia; questo processo è molto evidente nelle psicosi degli adolescenti, propriamente nelle schizofrenie, nelle quali la lingua risulta ferita, si

impoverisce, genera gerghi e neologismi, che non le servono per annodarsi ad alcun gruppo, ma che gettano il soggetto nell'abulia, nell'isolamento, nell'annientamento.

Per tale motivo è molto importante porre attenzione al cambiamento del linguaggio dell'adolescente, giacché i neologismi che gli consentono di annodarsi agli altri, a quelli che considera suoi pari, mettono in mostra il modo in cui il lavoro con la lingua s'inserisce nel movimento di esogamia. All'inverso, quando il neologismo non produce niente negli altri, quando non lo si capisce, quando il linguaggio s'impoverisce e diventa bizzarro, quello è il momento di chiedere aiuto.

*

Per concludere, vorrei evidenziare che gli adolescenti fanno poesia. Chi non ha scritto poesie durante la propria adolescenza? Alcuni continuano a scriverne e altri abbandonano questa attività con l'approssimarsi dell'età adulta. Forse che la poesia è una questione adolescenziale? E i bambini... scrivono poesie?

No, i bambini non scrivono poesie.

La mia ipotesi è solo che, per l'attività che le trasformazioni del corpo richiedono alla lingua, l'adolescente cerca di associare le nuove parole che devono indicare le nuove sensazioni e il piacere di questo nuovo impegno lo porta a elevarla sovente alla pratica dell'attività poetica. Forse per questo, quasi sempre, le poesie dell'adolescente parlano d'amore, tendono a essere poesie sulla primavera, sul risveglio sessuale e tendono a essere anche il rifugio che la timidezza dell'amante segreto trova per poter scrivere ciò che ancora non trova il coraggio di dire apertamente alla sua amata.

Quante volte, nei film, ci imbattiamo in scene di serenate sotto un balcone, sempre in compagnia: ci si esercita con questa poesia adolescente che canta l'amore, spesso sotto la forma dell'amor cortese. L'amante non lo fa da solo, ma accompagnato dai suoi pari, dal suo gruppo, in questo caso un gruppo di musicisti.

Spesso la poesia adolescente è una trasformazione nel contrario, che tinge di nero e di abbandono ciò che in altri è amore e speranza. Né per costoro è meno poetica la poesia nera.

L'adolescente e la sua poesia è il nome che do a questa fatica per far lavorare la lingua alla maniera di quella poetica, con i suoi tropi e le sue forzature, coi suoi ritmi e le sue cadenze. È un lavoro fatto spesso insieme agli altri; ciò che auspica è diventare un nuovo habitat, per riuscire ad abitare una lingua rinnovata, che gli permetta di affrontare ciò che gli toccherà nella vita. Può essere che questa lingua rinnovata, la quale è stata condivisa con i suoi pari, ha per destino di essere abbandonata, così come si abbandona anche la pratica poetica – la quale non sarà stata certamente quella di un artista –, e sovente si abbandona anche il gruppo, quando si accede a quella che chiamiamo vita adulta.

Sovente, mi capita di ascoltare dalla bocca dei miei analizzanti che, quando dopo molti anni rincontrano coloro con cui hanno attraversato l'adolescenza, riprendono a

raccontarsi, durante la conversazione, gli stessi aneddoti, gli stessi scherzi, le stesse parole che li univano alcune volte per affrontare l'arduo compito di attendere – a volte poco tempo a volte anni – di dimorare in questo farsi, come si suole dire, uomini.

L'adolescente e la sua poesia resta come segno e testimonianza di questo passaggio attraverso un coraggioso, a volte delicato, lavoro con la lingua. Alcuni lo dimenticano, altri, - forse più fortunati – lo ricordano.